

Camilla Briganti

Arnold Gehlen. Pensare l'antropologia

Arnold Gehlen è filosofo e sociologo del Novecento che con acume e particolare senso critico, ha saputo tratteggiare il percorso compiuto dall'uomo verso la sua progressiva integrazione nella natura e nell'ambiente circostante, ponendo domande, introducendo interrogativi e riflessioni sull'odierna condizione esistenziale e sul senso del rapporto umano col mondo, riflessioni e osservazioni che conservano ancora oggi un significato di grande attualità. Gehlen resta ancora oggi un filosofo poco conosciuto, almeno in Italia, in un certo senso "problematico", lontano dalle fascinazioni del XX secolo, capace di interessarsi dei più recenti sviluppi delle scienze umane e della biologia, pur essendo ancora legato alla tradizione dell'antropologia filosofica d'inizio '900 inaugurata da M. Scheler ed H. Plessner. Un "filosofo" nel senso più vero ed etimologico del termine, che seppe sostanziare la filosofia del suo autentico compito orientante e che per questo si è reso nel tempo antropologo, biologo, etologo, sociologo ed infine teorico delle istituzioni. Questa vocazione poliedrica di A. Gehlen, gli fu utile per affinare una capacità di orientamento in un mondo privato di fondamenti e valori universalmente condivisi, connotato spesso dal disagio per una tecnica che sembra assorbire le più autentiche categorie dell'umano e su questi temi così sorprendentemente attuali ed emergenti, ha il merito di soffermarsi il saggio a cura di Maria Teresa Pansera: *Il paradigma antropologico di Arnold Gehlen*, che si aggiunge alla collana della casa editrice Mimesis, Babel: "Le parole della Filosofia".

Il saggio inoltre contribuisce ad approfondire la conoscenza di Arnold Gehlen e a cento anni dalla sua nascita, si può di certo sostenere che l'antropologia filosofica è assurta ormai a disciplina autonoma, all'interno dei svariati percorsi che hanno caratterizzato la filosofia del Novecento.

L'attenzione per la globalità dell'esistenza umana, un'interazione con la biologia ed i più recenti risultati delle indagini scientifiche, hanno affidato all'antropologia filosofica il compito di recuperare e ricondurre una visione unitaria dell'uomo e del suo rapporto con l'alterità, ovvero con il mondo. In questa prospettiva, osserva M. Teresa Pansera, si colloca la moderna antropologia filosofica, la quale si propone di gettare un ponte tra scienza e filosofia, incardinandola sul problema dell'uomo al fine di costruirne un'immagine globale, sintetica, in una integrazione che situa l'antropologia filosofica al crocevia tra scienze della natura e scienze dell'uomo. È il

tentativo di riallacciare i fili di un discorso che aiuti l'essere umano a recuperare la comprensione di se stesso, quale sia «la sua natura e il suo posto nel mondo», operato appunto attraverso una sinergia tra le diverse scienze umane in una “visione complessiva” che riveli la profonda difficoltà della filosofia a “raccontare” da sola “l’esperienza dell’umano”. Eppure l’antropologia deve partire dalla realtà che il proprio oggetto d’indagine, ovvero l’essere umano, sia univoco, unico, unitario e che dunque l’uomo sia un “essere carente”, cioè non dotato di organi e funzioni “specializzati” tali da adattarlo subito e adeguatamente a un determinato ambiente naturale. La sua possibilità di adattamento, osserva ancora M. Teresa Pansera, è invece legata al fatto che, unico tra gli essere naturali, è in grado di creare un proprio ambiente socio-culturale, ovvero un «mondo artificiale» nel quale vivere e prosperare.

È una sorta di seconda natura, autonomamente sviluppata per mezzo dell’azione a rappresentare per l’uomo il corrispettivo dell’ambiente naturale per l’animale. Dunque è da questa essenziale deficienza e manchevolezza che l’essere umano si apre al mondo, trasformandolo, per renderselo “familiare”, ovvero “assoggettarlo” attraverso la realizzazione di un “mondo culturale”, «cioè quella parte della natura da lui dominata e trasformata in un complesso di ausili per la vita» (da A. Gehlen. *L’uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*). Ciò è possibile perché l’uomo riesce a controllare la propria “sfera pulsionale”, dando così vita ad una “sfera culturale”, costituita da produzioni ideali, quali le istituzioni, le norme etiche, la religione, il diritto, l’arte, ecc. Tutte queste realizzazioni, queste “prestazioni spirituali superiori” possono essere considerate come un’organizzazione teleologica della natura dell’uomo per “meglio” conservarlo nell’esistenza, come idee guida, d’orientamento, che delineano parametri in un orizzonte valoriale e di convivenza comune.

Dell’intera riflessione gehleniana, lo scritto *L’uomo, La sua natura e il suo posto nel mondo*, pubblicato per la prima volta nel 1940, ne è l’esito maggiore e l’espressione più completa. Da queste osservazioni si evince facilmente la critica nei confronti della tradizione filosofica metafisica, che ha percorso con motivazioni ed esiti diversi gran parte del pensiero filosofico del Novecento, sottolineando la necessità di soffermarsi in modo fondamentale sul problema dell’esistenza umana, considerandolo come un “progetto complessivo sulla natura”, dal punto di vista dell’antropologia filosofica.

Aggiunge inoltre Michele Farisco, coautore di questa pubblicazione, che l’esperienza che l’uomo ha di sé proviene dall’esterno, ovvero è legata alla riflessività della conoscenza reciproca ed essa si realizza e si sviluppa nella relazione con l’altro; dunque, nel pensiero di A. Gehlen, come per M. Scheler, è necessaria la relazione per l’identificazione dell’individuo, pensato a partire dalla comunità. Ma la peculiarità ed il maggior merito di Gehlen, continua Farisco, consistono nell’aver fondato tale relazionalità all’interno di una complessa ed organica teoria dell’indigenza e precarietà del soggetto per la quale la compensazione sociale si trasforma e si impone come necessità: l’Uomo non semplicemente esiste e vive, ma (più problematicamente) può solo *co-esistere* e *convivere*. Una connotazione evidente ed autentica della coesistenza umana è rappresentata dal linguaggio, le cui radici

antropologiche sono analizzate nel testo dal contributo di Mario Marino. Attraverso il linguaggio, l'uomo entra in rapporto col mondo, esso rappresenta un filtro mediatico tra la nostra azione ed il mondo esterno e dunque contraddistingue in modo superiore e "creativo" la nostra stessa esistenza.

Questa si sviluppa a partire dalla categoria fondamentale dell'azione con la quale, costruendo e manipolando anche tecnicamente il mondo, l'uomo è posto in una condizione di "capacità di intervento superiore", di padroneggiamento dell'ambiente circostante che Gehlen introduce con la nozione di "esonero", ovvero con la possibilità di ampliamento della possibilità dell'esistenza grazie all'intervento tecnico e manipolatore, da cui però, l'uomo, a sua volta, si trova ad essere "maneggiato", ovvero assorbito. Sicuramente per Gehlen, e qui risiede la sua riflessione più attuale e per i suoi tempi quasi profetica, le difficoltà e le incertezze che caratterizzano la nostra epoca sono attribuite all'accentuato processo tecnico di industrializzazione che ha raggiunto un livello mai riscontrato nel passato. Ne consegue una dicotomia forte tra il livello di civiltà e quello di dominio tecnologico dell'ambiente, che provoca disagio e forte disorientamento nella condizione umana attuale, a volte sfiduciata dai progressi della tecnica e dalle certezze scientifiche che non soddisfano il senso autentico dell'umano. Il dominio del mondo attraverso la tecnica, osserva acutamente Federico Sollazzo, altro coautore del testo, non è infatti un mezzo per la quale l'uomo esercita una libera scelta. Piuttosto l'uomo è costretto a ricorrere al mondo artificiale della tecnica a causa della sua carenza ed insufficienza organica. Egli è così obbligato all'azione, intesa come trasformazione dell'ambiente naturale che lo circonda, adattandolo alle proprie esigenze. L'uomo è altresì in cerca di nuove coordinate valoriali, di un'etica orientante che sappia considerare la posizione dell'uomo nel mondo, nell'ambiente circostante, aperto all'alterità, fruendo di nuovi riferimenti etici, non più universali, ovvero universalmente condivisi e per questo prescrittivi o definitivi, ma situati nell'odierna e contingente situazione del vivere, sicuramente più fragili.

Tuttavia, realisticamente, nonostante i rischi e i pericoli che la moderna società tecnologica comporta, Gehlen resta fedele alla sua immagine dell'uomo, inteso come un essere che tende a conservarsi e per questo riesce a "dominare", costruendo una civiltà basata sulla tecnica, creando ed elaborando una "sfera culturale" che si presenta come "seconda natura" autonomamente sviluppata per mezzo dell'azione. Dove per l'animale, continua ancora M. Teresa Pansera, c'è l'ambiente, sorge per l'uomo il mondo culturale, «cioè quella parte della natura, da lui dominata e trasformata in un complesso di ausili per la vita». Egli appare così, come "un architetto che edifica la cultura con materiale da costruzione naturale". L'attualità di A. Gehlen non consiste però solo in un'acuta e concreta analisi della condizione umana nel mondo che oggi viviamo, ma nell'aver elaborato quegli strumenti, propri dell'umano, attraverso cui è possibile integrarsi ed interagire in una realtà in continuo progresso. La sua riflessione però ci rammenta anche i pericoli di questa condizione e ci indica altresì i compiti da svolgere per poter qualificare la nostra stessa esistenza al tempo della tecnica e dei media: curare la capacità di giudizio, di riflessione, di senso critico e della misura.

Nella terza parte del volume, si passa ad analizzare quali possano essere i contesti di vita in cui trovano applicazione le teorie gehleniane. Ubaldo Fadini tratta la questione dell'arte e del suo rapporto con la natura che ha registrato notevoli mutamenti e trasformazioni in relazione ad una società tecnico-scientifico-industriale.

Anche l'etica vive la difficoltà di mantenere un equilibrio, il suo ruolo e compito edificante ed orientante, poiché si sono persi i punti di riferimento precedenti e si è alla ricerca di nuovi indicatori validi ed inseriti nella natura concreta dell'esistenza stessa a cui l'etica deve saper guardare e le cui problematiche non possono essere eluse.

Di particolare interesse in questa pubblicazione è la lettura e l'analisi di A. Gehlen operata da Karl-Siegbert Rehberg, coautore del testo, che ci ricorda come le radici antropologiche e filosofiche di Gehlen sono rimaste sempre costanti fino agli ultimi scritti: il dilemma basilare dell'uomo, diviso tra l'essere in balia della propria natura "carente" e l'eccesso dei propri impulsi, come la paura che restino irrealizzabili le sue potenzialità che esprime nel mondo attraverso la riflessione e l'azione esercitate con l'educazione alla disciplina, la padronanza di sé e la formazione del carattere. Ogni "categoria-chiave" della sua teoria antropologica, non è altro che una metafora esistenziale di problematiche complesse che gravano sull'uomo. Al centro del suo progetto, con temi ispirati all'esistenzialismo e alla prassi rivoluzionaria del sessantotto, si pone l'uomo e la problematicità in cui si trova immerso. Proprio per questo, il pensiero di A. Gehlen non diviene mai del tutto inattuale poiché lo sviluppo del sé, è il compito che l'uomo dovrà assumersi nel mondo.

Mi sembra sia significativo concludere questa breve segnalazione sul saggio dedicato ad A. Gehlen con una riflessione densa di profonda attualità, mutando le considerazioni di A. de Tocqueville sulla condizione della modernità che tutti noi ci troviamo ad abitare: «Vedo una folla sterminata di uomini simili ed eguali, che si girano senza tregua su se stessi per procurarsi piaceri piccoli e banali di cui si colmano l'animo. Ciascuno di loro, ripiegato su se stesso, è come estraneo al destino di tutti gli altri, i suoi figli e i suoi amici privati costituiscono per lui tutta la specie umana. Per quanto concerne i suoi concittadini, egli vive accanto a loro ma non li vede» (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Bologna, Cappelli, 1957, p. 234).

È di quest'uomo, specializzato, intellettualizzato, tecnologizzato e chiuso nella sua "civiltà interiore" che Arnold Gehlen ci parla e non si può che riconoscere in questa sua riflessione una disarmante, quanto lucida, attualità, su cui occorre sempre interrogarsi.

È giusto e doveroso, come ricorda infine Vallori Rasini, altro autore di questo bel volume collettaneo curato da Maria Teresa Pansera, considerare A. Gehlen come uno dei più insigni rappresentanti dell'antropologia filosofica contemporanea, al pari di H. Plessner e M. Scheler poiché per una profonda riflessione sull'esistenza nell'odierna società, è necessario prestare attenzione alla globalità della natura e dell'esperienza umana, connotata sempre più dal paradigma della complessità.

M. Teresa Pansera (a cura di), *Il paradigma antropologico di Arnold Gehlen*, Mimesis, Milano 2005.